



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidia

ragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 28 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 42 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

leAli alla libertà



Raggiro

di Davide Giacalone

Ci sono un francese, un inglese e un italiano... Non è una barzelletta, ma il giusto approccio per capire che quello proposto non è un nuovo sistema elettorale ma un raggiro. Scritto con i piedi. Dal cilindro è uscito un rospo. Un raggiro che dimostra l'abbandono (bene) della riforma costituzionale intitolata al "premierato" e il desiderio di andare alle elezioni anticipate senza passare dalla caduta del governo. Come se al Colle sedesse uno sprovvaduto. È seguendo quei tre elettori che si comprendono il vuoto culturale e il pieno di ottusa furbizia che la proposta porta con sé. I sistemi elettorali, come quelli fiscali, devono essere stabili e coerenti con il sistema istituzionale (le compulsive trovate italiane fanno a cazzotti con la Costituzione, tanto che la Corte costituzionale è dovuta intervenire per correggerle) ma i cittadini devono anche imparare a usarli. E ci vuole tempo. Torniamo ai nostri tre elettori e supponiamo che la pensino (non importa come) esattamente allo stesso modo: voteranno in tre modi diversi. Il francese sa che al primo turno potrà votare per chi sente più vicino, ma se costui non prende la maggioranza assoluta dei voti al secondo turno voterà per chi gli è meno lontano. L'inglese sa che sarà eletto il candidato che prenderà un voto in più rispetto agli altri, quindi voterà per quello che sente più vicino fra quelli con maggiore probabilità di vincere. Il francese e l'inglese sanno chi sarà eletto, se prenderà i voti necessari, perché sulla scheda trovano i partiti e un solo candidato per ciascuno. L'italiano non solo ne trova una lista e non può scegliere, ma la contabilizzazione dei voti cambia ogni volta, quindi non sa neanche come regolarsi per ottenere il risultato che giudica migliore o non peggiore. Il francese e l'inglese sanno di votare con un sistema maggioritario e che in Parlamento si potrà avere una maggioranza ampia anche se quel partito o quei partiti prendono nel complesso una minoranza di voti, mentre

all'italiano raccontano che vota con un sistema proporzionale, che però diventa maggioritario dopo il voto in virtù di un premio. Un raggiro. Nel bislacco testo presentato è comunque possibile che il premio vada a una parte in un'Aula e a un'altra nell'altra Aula. Alla faccia della pretesa stabilità. Oltretutto stiamo vivendo una legislatura stabile, con un solo governo e una sola maggioranza. Raccontare che per avere la stabilità si deve cambiare il modo in cui si eleggono i parlamentari presuppone che chi sta governando abbia il serio timore che il lavoro svolto non susciti l'entusiasmo degli elettori. A questo si aggiunga che a chiacchiere dicono di volere il premierato, ma se lo approvassero si dovrebbe nuovamente cambiare il sistema elettorale. Ci vuole ingegno per generare così tante contraddizioni in un colpo solo. E ci vuole cinismo sondaggistico per proiettare gli orientamenti elettorali presenti come indifferenti al cambio di sistema. Il che presuppone che gli elettori siano armenti da condurre al pascolo, tifoserie gestite dal pastore. Che poi perde sempre e se lo merita. Non mi soffermo sulle tecnicità, che sebbene avvincenti e da gioco delle tre carte ho l'impressione interessino solo a un ristretto gruppo di maniaci. Resta fermo che in un sistema proporzionale (quale era il nostro quando manteneva la coerenza con l'architettura costituzionale) si può immaginare un premio di maggioranza, ma solo in capo a chi prende la maggioranza dei voti. Come si voleva fare nel 1953. Mentre assegnarlo a chi prende meno della metà dei voti significa sovvertire i risultati. Senza contare la bislaccata idea del ballottaggio fra le due più forti minoranze, laddove quel secondo turno può esistere per eleggere i singoli, non le comitive. Alla fonte del raggiro c'è il principe dei raggiiri: pretendere di considerare omogenee coalizioni che nascono solo ed esclusivamente per vincere le elezioni, salvo avere enormi contraddizioni interne. Quella è l'origine dell'instabilità e dell'incapacità di governare.

Chiedete a Trump



I Mags diffusero l'idea che Hillary Clinton fosse a capo di una setta di pedofili. Dissero anche che i Clinton avevano fatto ammazzare Epstein. Interrogata sotto giuramento ha detto: «Mai visto. Chiedete a Trump». La base Mags concorda.

Sentenze e fughe

Trappola Ilva

di Fulvio Giuliani

La decisione del Tribunale di Milano, che l'altro ieri ha imposto lo stop dal 24 agosto all'operatività dell'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto, troverà opposizione nello scontato ricorso. Forse verrà accolto, di sicuro - nel caso venisse rigettato - per il governo si aprirebbe un problema nel problema. Difatti l'esecutivo ha fatto sapere a stretto giro che in caso di conferma della sentenza non potrà garantire il previsto prestito, ove la decisione del tribunale dovesse influire sulla trattativa di vendita. Circostanza scontata...

Allargando lo sguardo, vorremmo proprio provare a capire come - procedendo in questo modo - si può mai pensare di trovare una conclusione felice o almeno soddisfacente alla perdurante crisi della grande acciaieria pugliese. Dopo la fuga dell'ultima proprietà indiana, adesso si è in trattative con un fondo americano per replicare lo schema e cercare il colpo di magia che 'risolva' il dramma occupazionale e al contempo liberi il governo da una patata bollente. Con una simile sentenza sul capo e l'agevole previsione che altre ne possano seguire, chi mai si

Segue a pag. 11

Contraddizione Pd

Antisemitismo

di Massimo Colaiacomo

Ogni volta che le circostanze lo mettono davanti allo specchio della propria storia, il Pd fatica a riconoscersi in quell'immagine riflessa, dal profilo sfocato e incerto, su cui sempre più spesso si sovrappongono i profili dai contorni netti di Conte, Fratoianni e Bonelli. Martedì prossimo arriva in Aula al Senato il disegno di legge della maggioranza sull'antisemitismo. Il provvedimento, al pari della proposta presentata dal senatore dem Graziano Delrio, assume il concetto di antisemitismo se-

condo la definizione formulata dall'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto (International Holocaust Remembrance Alliance-Ihra). Sarà utile ricordare che l'iniziativa di Delrio è del novembre 2025, precedente a quella del senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri, fatta propria dalla maggioranza. Con due diverse accoglienze. Il Pd non esitò a liquidare la proposta Delrio come iniziativa «personale», in nessun caso riferibile alla linea del partito. Con una motivazione solo in apparenza inoppugnabile: la prevenzione e il contrasto

Segue a pag. 11



Russi immobili fanno stragi
Perdei-Provinciali

Usano le forniture cinesi per colpire
Pagina 2

Figli della nomenklatura
Y. Colombo

I russi che si arricchiscono
Pagina 2

Usa contro le regole europee
N. Prandi

Piattaforma per aggirare divieti
Pagina 4

La Cina boccia la proposta Rubio
M. Lenzi

Disarmo nucleare e diplomazia
Pagina 5

I russi non avanzano ma con le forniture cinesi colpiscono gli ucraini

Immobili stragi

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kherson – Le Forze armate russe hanno colpito cinque insediamenti dell'oblast' da cui scriviamo, uccidendo una persona e ferendone altre dieci. Per ripararci da quel terrificante raid ci siamo gettati in un profondo fossato indicatoci alla svelta da un agricoltore locale. Rimasto con noi per un interminabile bombardamento, quell'uomo ci ha spiegato d'aver visto morire la moglie davanti ai propri occhi a causa d'un colpo d'artiglieria russo che, smembrandola, aveva lasciato lui in fin di vita. Passata la fase apicale di quella gragnola di colpi, siamo riusciti ad allontanarci da quei villaggi scampando a una pioggia di munizioni circuitanti e alle mine fatte cadere da altri droni russi. Trovato riparo presso un'amica che aveva perso il marito durante l'occupazione russa di Kherson, abbiamo appreso che anche sua figlia era rimasta vedova a causa d'un bombardamento russo. Un drone come quelli che fino a poch'istanti prima inseguivano la nostra auto aveva fatto esplodere la sua, mentre si stava recando da lei per portarle qualche tanica d'acqua potabile e di benzina per alimentare un generatore endotermico. Lungo quella stessa strada, che da Kherson porta a Muzykivka, pochi giorni fa un altro drone russo aveva preso di mira un autobus carico di civili che si stavano recando al lavoro, facendone scempio. Alla consegna di quest'articolo altri droni hanno devastato ancora la vicina Mykolaiv, da cui abbiamo corrisposto fino a qualche giorno fa descrivendo crimini identici mirati a terrorizzare la popolazione civile ucraina e a interrompere il flusso della logistica verso il fronte. Non a caso, trovare una stazione di servizio ancora attiva nei dintorni di Kherson è oggi assai difficile. Eppure gli occupanti russi restano contenuti esattamente dov'erano quattro anni fa, dopo una vittoriosa controffensiva ucraina: sulla riva opposta del fiume Dnipro. Ciò avvalorava con altre evidenze quanto sosteniamo dal campo da mesi: ad avanzare non sono tanto le truppe russe sul terreno di battaglia, quanto la tecnologia. Prevalentemente cinese, dal momento che Pechino sta sperimentando dispositivi innovativi fornendo materiale definito *dual use* alla controparte russa. La narrativa *mainstream* alimentata dal Cremlino,

invece, continua a descrivere – a distanza – una situazione opposta: credendo ai *selfie* scattati da qualche *kamikaze* immolato per issare il vessillo imperiale russo su insediamenti controllati dall'Ucraina, si scrive in Occidente che Mosca avanza sul terreno e che ad aver problemi di *manpower* sia Kyiv. Nonostante da oltre tre mesi il regime di Putin non riesca a reclutare più uomini di quanti ne lasci sul campo.

Solo poche ore fa la Russia ha lanciato 420 droni e 39 altri missili – di cui 11 balistici – contro l'Ucraina, producendo decine di feriti fra cui anche bambini. Quattordici in quattro distretti di Kharkiv, trenta a Zaporizhzhia, due a Kryvyj Rih, uno a Kirovohrad e altri a Kyiv, Odesa, Cherkasy e Poltava, dove sono rimaste senza corrente elettrica oltre 18.209 utenze domestiche e 1.781 commerciali. Come ha ricordato il presidente Zelenskyj, in quattro anni, di droni a lunga gittata – cioè missili – la Russia ne ha lanciato contro le città ucraine ben 78.400 e la contraerea è riuscita ad abbatterne l'86,9%. Significa che oltre 10mila sono andati a segno. Prodotti con componenti e denaro anche occidentali, oltre che cinesi. Ai quali se ne aggiungono milioni di tipo Fpv, come quelli che hanno fatto scempio di civili nei villaggi di Kherson da cui siamo miracolosamente riusciti a scappare.

Per questo Zelenskyj ha accelerato la costruzione di reti antidrone, concentrando l'attenzione sulla protezione di quel manto stradale che il suo governo aveva ricostruito e finora ha letteralmente salvato l'Ucraina dal disastro, assicurando una logistica ininterrotta e la vita delle comunità vicine alla linea zero come quelle da cui scriviamo. Nonostante le condizioni meteorologiche difficili, solo a febbraio il bilancio stanziato dal governo di Kyiv ha consentito la copertura d'altri 125 km e il ripristino di 55. La velocità di costruzione è passata da 5 a 12 chilometri al giorno, contribuendo notevolmente al rafforzamento della sicurezza dei movimenti militari e assicurando un approvvigionamento stabile delle comunità di confine. I tecnici ucraini prevedono di coprire già a marzo ben 20 km di strade al giorno, installando entro la fine dell'anno altri 4mila km di protezione antidrone per le strade. L'Ucraina in guerra si muove tuttavia a un passo



che i suoi cosiddetti *partner* non riescono a tenere nemmeno in tempo di pace. I dati diffusi dal Kiel Institute For The World Economy, da Gruel e Crea sono impietosi: all'alba del terzo mese del 2026 l'assistenza militare europea promessa a Kyiv resta inferiore a quanto l'Unione ha versato a Mosca per l'acquisto di combustibili fossili nello stesso periodo. Il sostegno americano al regime russo ha prodotto menzogne ancor peggiori di quelle che hanno prodotto l'invasione dell'Ucraina. Pur avendo tutti i mezzi tecnologici, politici ed economici per poter imprimere una svolta alla guerra, l'Occidente continua a imporre insulsi *caveat* a Kyiv impedendole d'integrarsi nella catena produttiva di quei sistemi antibalistici che le centellina e non implementando a sua volta velocemente e su vasta scala le soluzioni innovative già adottate dall'Ucraina. Ciò fa sì che stitici quotidiani come quelli descritti continuino ad alimentare una guerra la cui linea del fronte non si misura più solo sulle mappe.

Dal 2021 alla fine del 2024 i loro depositi bancari sono aumentati del 132%

I figli della nomenklatura russa

di Yurii Colombo

Mosca – Per quattro anni, mentre milioni di russi subivano perdite finanziarie a causa della guerra e la Banca centrale si affannava a limitare l'inflazione, i figli dei funzionari pubblici si sono giovati del conflitto. Sono loro – molto più degli oligarchi – i grandi beneficiari della guerra in Ucraina. Del resto, in un sistema *statal-capitalista* come quello sulla Moscovia, sono i funzionari – ancor prima degli oligarchi – a dettare regole spesso al di fuori di ogni logica di mercato. Così, mentre i padri erano costretti a caricarsi sulle spalle nuovi gravosi compiti, i loro rampolli (spesso dimenticati dalle sanzioni occidentali) pensavano agli affari scorrazzando in vacanza in Europa. A Mosca invece mettono in bella mostra le loro Bentley fiammanti e affollano le notti dei *night club* come il "Mix AfterParty", mentre i loro conti correnti crescono in modo esponenziale. Il portale russo "Verska" ha calcolato che dal 2021 alla fine del 2024 l'importo dei loro depositi bancari è più che raddoppiato, aumentando del 132%: prima dell'invasione dell'Ucraina 153 figli di funzionari pubblici avevano depositi superiori a 1 milio-

ne di rubli. Nel 2022, dopo un aumento senza precedenti del tasso d'interesse, il loro numero è salito a 177 e l'importo totale dei depositi è aumentato di quasi una volta e mezzo, passando da 16,7 a 25 miliardi di rubli. Ciò gli ha consentito di guadagnare quasi 1,97 miliardi di rubli all'anno in interessi.

Una delle ragioni principali dell'aumento dei depositi in quantità e in dimensioni, dopo l'inizio della guerra, è stato il ritorno di fondi dall'estero che erano a rischio di congelamento. Ciò purtroppo ha anche facilitato la tenuta dell'economia russa, che si è ritrovata una nuova e insperata liquidità sfuggita ai blocchi e che ha gonfiato i conti dei figli della burocrazia russa. La quale ha un vantaggio decisivo sugli altri attori economici: sapere a chi finiranno i fondi degli investimenti bellici e dei loro indotti.

Anche i figli dei deputati (guarda il caso) si trovano in una posizione privilegiata: dovendo votare le leggi di bilancio, i loro padri indirizzano in qualche misura i progetti governativi. Così, rileva "Verska", «tra i primi cento che hanno guadagnato sui depositi ci sono 40 figli di deputati, 34 figli di senatori, 10 figli di dirigenti dell'amministrazione presidenziale, 8 figli di membri del governo, 4 figli di ministri, 3 figli dei capi dell'Fsb e della Rosgvardia».

Per tutti varrà l'esempio – riportato dalla rivista "Protocol" – di Nikolaj Tkacev, figlio del deputato della Duma di Stato Aleksej Tkacev. Dal 2022 al 2024 gli interessi sui depositi in diverse banche gli hanno fruttato poco più di un miliardo di rubli. Per ottenere una somma del genere in interessi, i conti di Tkacev *junior* dovevano avere un saldo di oltre 6 miliardi di rubli. Si tratta di una cifra 23 volte superiore a quella che lo stesso Tkacev aveva sul conto prima della guerra. Nikolaj ha 36 anni e fa parte dell'azienda di famiglia: a suo nome sono state registrate diverse società facenti parte dell'"Agrokompleks". Nelle *chat* di Telegram si definisce «una persona di successo», ma sottolinea di essere anche «un figlio del popolo» perché gli piace pranzare al *fast food* «due volte al mese, come Donald Trump». Tra i suoi *hobby* c'è anche quello di collezionare teschi di rinoceronte bianco.

La sorella maggiore, Anastasia, non se la passa peggio. Dal 2022 al 2024 ha guadagnato più di 460 milioni di rubli con i depositi bancari. È sposata con Kirill Krattli, figliastro dell'imprenditore americano Robert Krattli, che fornisce alla Russia macchine agricole multimarca. La coppia ha un figlio nato negli Stati Uniti e con cittadinanza americana. Se non ci fosse da mezzo una guerra, verrebbe da sorridere.

Il libro di Dino Cofrancesco su Isaiah Berlin

Il pluralismo da prendere sul serio

di Giancristiano Desiderio

Il pluralismo non è una variante del liberalismo ma la sua essenza. In Italia, però, non lo si prende sul serio. Si tende a fare una polpetta dolciastra, che poi alla fine risulta indigesta se non avvelenata, e su quella pappa base si fanno alcune varianti o variazioni di dolcezza: melassa, agrodolce, insipido. Ma la polpetta base rimane invariata. Il pluralismo ci dice invece che i pasti possono essere proprio diversi, distinti, opposti e per quanto tutti abbiamo bisogno di mangiare e di bere – è la comune umanità – ci saranno sempre piatti e pietanze completamente diversi che ad alcuni piaceranno e ad altri non andranno giù e non ci sarà modo di avere lo stesso menu perché non esiste una scienza gastronomica capace di stilare il pranzo razionale o la frittata perfetta. Lasciamo stare la metafora, che ha i suoi limiti come tutte le metafore, e veniamo ai concetti. Pluralismo significa che non esiste una e una sola risposta alla domanda «Come devo vivere?» o «Come devo morire?» o «Cos'è il bene?» e per forza di cose si avranno più risposte e più valori che saranno inevitabilmente in conflitto. Ma – ecco il punto – il conflitto non è un intralcio alla convivenza libera e

civile ma ne è il presupposto, perché è il ri-conoscimento della non esistenza di una scienza superiore che sia detenuta da qualcuno: un capo, un partito, uno Stato, una scienza, una chiesa. È il conflitto eterno tra “potere temporale” e “potere spirituale” – per usare una terminologia dal sapore ottocentesco, eppur vera – che a conti fatti è ciò che si chiama: la Storia. Dino Cofrancesco, che può essere definito in tanti modi ma che preferisco appellare come liberale e basta – e per un signore che sa stare al mondo mi sembra sempre la miglior definizione – ha fondato l'Associazione Culturale Isaiah Berlin che organizza ogni anno, nella Riviera di Levante, il Festival della Politica nel corso del quale viene assegnato il Premio Berlin per la saggistica politica. Un po' scherzando e un po' facendo sul serio potremmo dire che è un premio che si assegna a chi ha battuto la testa contro il pluralismo e alla fine, dagli e dagli, lo ha inteso e lo ha preso sul serio rinunciando all'idea che tutti la si debba pensare allo stesso modo e tutti si debba mangiare lo stesso pasto. Perché per Cofrancesco proprio questo è il punto: il pluralismo va preso sul serio. Così vi ha scritto sopra un buon testo: “Isaiah Berlin. Il pluralismo preso sul serio” (Rubbettino). Questo nostro di-

sgraziato Paese – è Cofrancesco che parla, scrive – ha un'immaturità civile assai poco rassicurante e del pluralismo ama la chiacchiera, non la sostanza etica. Basta guardare ciò che sta accadendo con il referendum: una vera e propria guerra civile mentale o referendaria. Ma perché? Certo, ci sono interessi in gioco. Privilegi. Abitudini. Corporativismi. Eppure, non basta. Di fondo c'è una scarsità di cultura liberale o, ancora meglio, una fragilità della cultura della libertà e alla fine c'è sempre un non detto che fa ritenere che si debba imporre un'uniformità imposta dall'alto, una verità superiore alla quale tutti si devono piegare per il loro stesso bene perché – se fossero nelle condizioni di rendersene conto – anche loro necessariamente converrebbero con la verità che ora gli s'impone. Fateci caso: questo vale per la storia ossia per il passato, vale per il presente ossia la politica, vale per l'intimità ossia gli affetti, vale per la vita e la morte ossia la fede, la preghiera, la scelta. Un'ultima annotazione, anzi due: il pluralismo nasce nella cultura italiana (Machiavelli, Vico, Croce); faremmo bene a batterci la testa contro e a prenderlo sul serio perché alla fine è proprio la varietà della vita che con le sue connaturate ironie ci prende sul serio e ci presenta il conto del pasto.



Raccolte biografiche inattendibili

Storia romana tutta da ridere

di Alberto Fraccareta

Volete sbellicarvi dalle risate con la storia romana? Bene, leggete da cima a fondo l'“*Historia Augusta*” e non ve ne pentirete. Si tratta di una raccolta di biografie di imperatori (e pretendenti al trono) che va dal regno di Adriano (117 d.C.) a quello di Numeriano (284 d.C.). Sebbene appaia come una cronaca ‘ufficiale’ dell'impero, la sua affidabilità è estremamente problematica ed è stata oggetto di disputa accademica per oltre un secolo. Gli studiosi moderni concordano su alcuni punti fondamentali. Ad esempio che gli autori sono fittizi: la tradizione manoscritta attribuisce l'opera a sei *scriptores* (Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Vulcacio Gallicano, Elio Lampridio, Trebellio Pollione e Flavio Vopisco). Tuttavia, nessuno di questi nomi è attestato da fonti indipendenti e anzi sembrano creati a bella posta per il florilegio. Inoltre, la datazione è sospetta: l'“*Historia Augusta*” si presenta come un testo del



tardo III o inizio IV secolo, ma contiene riferimenti e anacronismi che funzionano meglio se fatta risalire al tardo IV secolo. Tale questione ha portato studiosi come Hermann Dessau a sostenere che la vera data di composizione sia molto posteriore alle vicende narrate. Per non parlare delle ‘distorsioni’ interne: decine di documenti, lettere e decisioni attribuite a personaggi dell'epoca sono oggi considerate pura invenzione letteraria dell'autore di turno (che potrebbe essere anche uno soltanto e non sei: un *grammaticus* particolarmente burlone). Peraltro, l'“*Histo-*

ria Augusta” elenca una serie di usurpatori detti *Triginta Tyranni* (Trenta Tiranni), ma alcune di queste figure non sono citate da nessun'altra parte e probabilmente non sono mai esistite. Fra esse Censorino, Ovinio Camillo e Tito, esempi di presunti ‘occupanti’ la cui esistenza storica è dubbia e del tutto priva di riscontri incrociati. Il testo contiene racconti la cui plausibilità è ormai rigettata dalla critica perché più simili a favole, pettegolezzi o aneddoti romanze-schi che non a documenti storici. Nella biografia di Eliogabalo: «Come prefetto della guardia nominò un ballerino che era stato sulla scena a Roma, come prefetto delle navi un cocchiere di nome Cordius e come prefetto del rifornimento di grano un barbiere di nome Claudio». Alcuni studiosi hanno osservato che gli *scriptores* sembrano giocare con nomi e situazioni, facendo *jeux de mots*, confezionando citazioni fasulle e aneddoti assurdi che avrebbero fatto sorridere un lettore antico più attento. Sempre su Eliogabalo: «Quando i suoi amici si ubriacavano spesso li zittiva, e all'improvviso du-

rante la notte faceva entrare i suoi leoni, leopardi e orsi, tutti innocui, in modo che i suoi amici al risveglio all'alba, o peggio, durante la notte, trovassero leoni e leopardi e orsi nella loro stanza». Sono state avanzate varie ipotesi per spiegare la natura così paradossale dell'“*Historia Augusta*”: che fosse satira intenzionale o un gioco intellettuale rivolto a un pubblico colto, capace di cogliere allusioni e contraffazioni; che ci fossero scopi propagandistici o retorici, un comportamento che oggi definiremmo *forgery* (falsificazione storica); che ci fosse un ‘narratore ambiguo’ autore di un romanzo mal riuscito, con poca attenzione alla verità e molta concentrazione sulla narrazione colorita. A ogni modo l'“*Historia Augusta*” resta un'opera fondamentale per gli studi sulla tarda antichità, proprio perché è così contraddittoria, ‘postmoderna’. La sua composizione, la presenza di personaggi taroccati e la mescolanza di fatti reali con invenzioni balzane suggeriscono che può essere letta come un testo letterario complesso, con aspetti ironici e forse persino polemici.

Quinte colonne

I sovranisti al servizio della Russia

di Fabrizio Soleri



Con il passare del tempo le quinte colonne europee di Vladimir Putin smettono di nascondersi, passando dai semplici richiami ideologici a una collaborazione attiva con il Cremlino. Un esempio di questa nuova strategia ci è offerto dall'Alternative für Deutschland. Nei giorni scorsi il partito dell'ultradestra tedesca ha chiesto al Bundestag di discutere pubblicamente i dettagli di un'esercitazione Nato ("Hedgehog 2025") tenutasi l'anno scorso in Estonia. Le domande poste da Rüdiger Lucassen, esponente dell'AfD, sono estremamente specifiche: «Quali lacune sono state individuate in termini di capacità, in particolare nei settori della difesa contro i droni, della guerra elettronica, della capacità di comando e della protezione delle forze mobili?». L'interesse di Lucassen e del suo partito ha ovviamente insospedito la maggioranza, in particolare il cristiano-democratico Florian Dorn che, rivolgendosi ai giornalisti, ha dichiarato: «Con alcune delle mozioni e delle interrogazioni parlamentari dell'AfD ci si chiede sempre più spesso quale sia il loro scopo effettivo e quali interessi perseguano». Il goffo tentativo di Lucassen fugge ogni dubbio ed è solo l'ultimo in ordine cronologico. L'AfD sfrutta la sua posizione in Parlamento per spingere la maggioranza a diffondere informazioni sensibili sulla difesa europea, un lavoro estremamente prezioso per il regime di Mosca. L'ennesima dimostrazione di quale sia la patria di riferimento per i presunti patrioti anti-Ue.

Leone XIV

L'americano anti-Trump sta in Vaticano

di Jean Valjean



Ha detto no all'invito di Donald Trump a entrare nel Board of Peace su Gaza, una scelta definita «spiacevole» dalla Casa Bianca. Ha detto no anche all'invito a partecipare il 4 luglio prossimo al 250esimo anniversario della nascita degli Stati Uniti d'America, invito recapitatogli personalmente dal vicepresidente Usa, il cattolico J. D. Vance. Lui, il Mister No che sta frustrando Trump, è Leone XIV, primo papa americano della storia. Il 4 luglio anziché negli Usa ha scelto di andare a Lampedusa, per portare la sua solidarietà ai migranti che sbarcano sull'isola (quando non muoiono durante le traversate). Che Robert Francis Prevost non condivida le politiche di Trump sull'immigrazione è cosa nota ma a separare i due americani c'è di più: una diversa visione geopolitica, non soltanto questioni umanitarie. È di questa settimana la notizia, data dall'Agenzia Nova, che il Vaticano starebbe tentando di condurre una mediazione diplomatica fra Cuba e gli Stati Uniti. Dopo l'arresto del presidente venezuelano Nicolás Maduro gli Usa hanno fermato le esportazioni del petrolio dal Paese sudamericano verso l'isola caraibica, che versa in condizioni di carenza di energia, di luce, di rifornimenti. Nei giorni scorsi si sono palesati a Roma sia il ministro degli Esteri cubano Bruno Rodríguez Parrilla, sia l'incaricato d'affari americano per Cuba Mike Hammer. Un primo step per tentare una mediazione, che però appare difficile visti i non buoni rapporti fra Trump e Leone XIV.

Al Monaldi

Una fiera di sciatterie a catena

di Marco Carta



La conservazione del cuore 'congelato', l'utilizzo del ghiaccio secco, la mancata verifica del contenitore di trasporto da parte dell'équipe per l'espianto, con i tre box di ultima tecnologia (chiamati Paragonix) a disposizione, all'insaputa dello stesso staff incaricato del trapianto. E una carenza comunicativa e procedurale all'interno del team di sala operatoria nell'operazione che avrebbe portato alla sostituzione dell'organo malato con quello in arrivo da Bolzano. Sono i fattori decisivi per il fallimento del trapianto su Domenico Caliendo – il bimbo morto all'ospedale Monaldi di Napoli dopo 60 giorni attaccato a una macchina salvavita – emersi da una riunione del personale sanitario dello stesso nosocomio partenopeo, sintetizzati in un verbale che è parte della relazione redatta dagli ispettori inviati dalla Regione Campania all'ospedale, poi trasmessa al Ministero della Salute. L'aspetto più grave della vicenda è che, stando agli *audit* interni all'Azienda ospedaliera dei Colli (a cui afferisce il Monaldi), né il cardiocirurgo (Guido Oppido) che ha eseguito l'operazione né i componenti della sua *équipe* erano a conoscenza della disponibilità dei contenitori di ultima generazione. Nella sua relazione a proposito del trapianto fallito, Oppido ha scritto che si sarebbe accorto soltanto dopo l'espianto del cuore che il nuovo organo arrivato da Bolzano «era inglobato in un blocco di ghiaccio». Per poi, «in assenza di alternative», procedere lo stesso.

Piattaforma per istigare i cittadini Ue ad accedere a falsi, insulti e diffamazioni

Usa contro le regole europee

di Nicoletta Prandi

L'amministrazione Trump ha appena sferrato un nuovo attacco alle regole digitali europee. L'arma è un sito Internet, presto accessibile all'indirizzo www.freedom.gov, costruito in modo tale da permettere agli utenti, senza essere tracciati, di aggirare il regolamento comunitario Digital Services Act (Dsa). Facendo sembrare l'utente connesso dagli Stati Uniti, sarà possibile accedere a contenuti d'odio e di propaganda, ovvero ciò che per la cultura Maga è *free speech* e invece per l'Ue melma buona solo ad avvelenare il dibattito *online*. A rischio anche il diritto all'oblio: non sarà rispettato, trattandosi di spazio digitale extraeuropeo. Poco originale nell'approccio (le Virtual Private Network sono usate da decenni per aggirare censura e *paywall*), questa mossa è invece dirompente

nella portata: di fatto gli Stati Uniti incitano i cittadini europei a violare le regole e creano uno spazio universale in cui vale soltanto il diritto a stelle e strisce. Secondo alcuni, una forma di colonialismo della Rete. Sarebbe però un errore puntare il dito solo contro Trump, perché il Dsa ha da tempo molti nemici interni: i partiti di destra dei Paesi Ue che lo considerano uno strumento di censura anziché di libertà. Non è infatti un caso se i due responsabili del progetto [freedom.gov](http://www.freedom.gov) sono l'ex membro del Doge (l'ex struttura antisprechi di Elon Musk) Edward Coristine e la sottosegretaria alla Diplomazia Sarah Rogers che, appena nominata lo scorso ottobre, ha subito incontrato in sei Paesi Ue gli esponenti di questi partiti. Gli Stati Uniti puntano infatti al 2027, quando il Dsa sarà revisionato e si aprirà una finestra per apportare modifiche anche sostanziali. Il clima politico per quella data è un'altra incogni-

ta: saranno andate al voto Francia, Germania, Italia, Spagna e Ungheria. Inoltre il sottosegretario di Stato Rubio ha appena chiesto a tutti i diplomatici statunitensi di contrastare apertamente le velleità regolatorie sui dati di qualsiasi Paese, perché potrebbero ostacolare le aziende *tech* americane. Insomma, nei prossimi mesi sarà necessario puntellare il Dsa: servono anni prima che un regolamento di tale portata, completamente attuato solo da due anni ma ancora da implementare nei singoli Stati, diventi una colonna portante dello spazio europeo e anche un patrimonio culturale, com'è stato per il Gdpr che ha dettato legge nel mondo sulla *privacy*. Ecco perché una sorta di 'investitura popolare' può essere d'aiuto. La partecipazione della società civile è sempre stata considerata parte essenziale della buona riuscita del Dsa: assicurare una revisione indipendente e offrire competenze speciali-

stiche. Espressamente prevista e perseguita, andrebbe però rafforzata. Lo evidenzia una recente analisi condotta da due ricercatori dell'European University Institute e di Sciences Po. La partecipazione civile si attua con ricerche, *advocacy* pubblica sui *media*, reclami formali, consultazioni ma non tutti hanno soldi e risorse per contribuire. L'analisi suggerisce che agire in coalizioni permetterebbe di condividere spese e informazioni e di amplificare l'impatto delle attività. Per questo consiglia ai legislatori europei di rendere strutturale la partecipazione civica, esplicitandola nel Dsa e sburocratizzandola. Il 2027 si avvicina e il tempo scorre. Nel frattempo proseguono i lavori nel cantiere di www.freedom.org. Oggi campeggia soltanto la scritta «La libertà sta arrivando. L'informazione è potere. Rivendica il tuo diritto umano alla libertà di espressione. Stai pronto». C'è da augurarsi che lo saremo anche noi.

Disarmo nucleare e diplomazia

La Cina boccia la proposta di Rubio

di Massimiliano Lenzi

Ingiusto. Irrazionale. Impossibile. Con tre aggettivi, e senza fraintendimenti possibili, la Cina ha risposto – piuttosto infastidita – all’ennesima sollecitazione del segretario di Stato americano Marco Rubio sul tema degli armamenti nucleari. Cosa vorrebbe Rubio da Pechino? Lo ha detto lui stesso, in questi giorni: «Qualsiasi accordo sulla limitazione delle testate nucleari deve coinvolgere Russia, Stati Uniti e Cina. Il presidente Donald Trump crede fermamente che qualsiasi accordo, un accordo nucleare nel XXI secolo, per essere legittimo, debba coinvolgere questi tre. Noi continueremo a valutare la loro disponibilità a farlo. La Cina ha dichiarato pubblicamente di non esser disposta a farlo» ma noi «continueremo a insistere perché pensiamo che sarebbe positivo per il mondo se riuscissimo a raggiungere un accordo del genere». A dispetto del proverbiale “a buon intenditor poche parole”, dopo l’intervento di Rubio la Cina ha optato per il *repetita iuvant*. E lo ha fatto ieri con la presa di posizione della portavoce del Ministero degli Esteri Mao Ning: «Riteniamo ingiusto, irrazionale e impossibile» chiedere alla Cina, in questo momento, «di partecipare a negoziati sul disarmo nucleare con gli Stati

Uniti e la Russia. Le forze nucleari cinesi sono a un livello completamente diverso rispetto a quelle degli Usa e della Russia. E chiedere a Pechino di partecipare ai cosiddetti negoziati trilaterali sul disarmo nucleare è impossibile». Prima di entrare nel merito delle ragioni geopolitiche e strategiche e dei rapporti di forza che ruotano attorno alle armi nucleari e alla ripresa (eventuale) di un’intesa per la loro non proliferazione, merita evidenziare che l’attuale segretario di Stato americano Marco Rubio non sembra la persona più adatta a dialogare con la Cina. Non per mancanza di capacità ma per il semplice fatto che Pechino, in passato, lo ha sanzionato. Correva l’anno 2020 e Rubio era un senatore repubblicano che (assieme ad altri suoi colleghi di partito) non lesinava dure critiche alla Cina sulla necessità del rispetto dei diritti umani a Hong Kong e sulle sofferenze imposte alla minoranza degli uiguri. Questa la nota di allora del governo di Pechino: «In risposta alle azioni sbagliate degli Stati Uniti, la Cina ha deciso di imporre sanzioni a quelle persone che si sono comportate male sulle questioni relative a Hong Kong». Nonostante queste frizioni del passato, pare che il presidente statunitense Donald Trump voglia comunque portare con sé Rubio nel suo prossimo viaggio in Cina, previsto tra

la fine di marzo e i primi di aprile. Vi è poi la sostanza geopolitica e strategica delle armi nucleari. È evidente che la Cina, dicendo no (almeno per ora) a un tavolo a tre con Usa e Russia che riapra un dialogo sulla non proliferazione delle armi nucleari, abbia sul punto un’intesa concordata con la Russia. Sono noti gli ottimi rapporti, anche personali, fra il *leader* del Dragone Xi Jinping e il presidente russo Vladimir Putin così come le relazioni sempre più strette fra i due Paesi, con la Cina che fin dall’inizio della guerra russa in Ucraina ha soccorso Mosca con intese economiche e non solo. In questo momento il piano perfetto per Xi e Putin appare quello di un’intesa soltanto fra Mosca e Washington, mentre la Cina continua almeno per un po’ la sua corsa al riarmo nucleare. Salvo colpi di scena (e per adesso non se ne vedono all’orizzonte), questa è la situazione. E il no cinese sul sedersi al tavolo rappresenta, seppur di rinterzo, pure un messaggio a Trump sull’Iran e sul nucleare degli *ayatollah* che gli Usa vogliono azzerare. Il messaggio è elementare: l’Iran non è il Venezuela. Maneggiare con cautela.



Stretta contro i mezzi d’informazione

In Serbia a rischio la libertà

di Antonio Pellegrino

Dal novembre 2024 prosegue ininterrottamente la protesta della società civile serba contro il presidente Aleksandar Vučić. È da allora, dai giorni immediatamente successivi alla tragedia di Novi Sad – la miccia che ha fatto esplodere il malcontento popolare contro l’autocrate di Belgrado – che sottolineiamo l’importanza di questi moti perché non possono e non devono essere derubricati a una mera questione locale: Vučić punta a demolire lo Stato di diritto, importando in Serbia il modello russo-cinese. È per questo che tra gli obiettivi principali della presidenza serba c’è la stampa, vittima di un tentativo di repressione che

non nasce con i fatti di Novi Sad ma che è iniziato diversi anni prima e ha raggiunto il suo picco nel 2023, anno in cui il Paese è stato teatro di numerose proteste che denunciavano il tentativo di chiusura dei *media* indipendenti. Questa settimana, nel silenzio generale, il presidente serbo ha mosso una nuova offensiva. I nuovi proprietari di United Media, il gruppo editoriale che raduna le principali testate di opposizione tra cui Nova e N1, hanno richiesto e ottenuto il licenziamento di Aleksandra Subotic, direttrice storica dell’azienda e giornalista da sempre schierata contro Vučić. La questione è particolarmente preoccupante non solo per gli ovvi motivi politici della decisione ma per il tentativo esplicito di penalizzare le uniche realtà

giornalistiche che raccontano la protesta serba dall’interno. Pochi giorni fa il presidente Aleksandar Vučić ha negato qualsiasi coinvolgimento nelle ultime decisioni del gruppo editoriale, sostenendo di non essere interessato alla chiusura di Nova e N1 (aggiungendo però di essere «contento che [le due emittenti, ndr] abbiano mostrato preoccupazione»). «Mai negli ultimi dieci o undici anni ho messo in pericolo N1 e Nova» ha detto Vučić rivolgendosi ai giornalisti, «anche se avrei potuto trovare mille capi d’imputazione contro di loro durante il Covid o le cinquecento volte in cui hanno violato l’ordine costituzionale. Questo non è successo. Non voglio dirmi che non posso sconfiggere tutte quelle bugie. Se non ci riesco non merito di essere

presidente o di fare politica». Per Vučić l’operato di queste reti non fa quindi che confermare la legittimità della sua azione politica. Eppure, la mano del governo dietro le ultime decisioni di United Media è palese e la notizia ha avuto eco europea. I Democratici Europei hanno rilasciato un comunicato nel quale si legge: «Ciò che sta accadendo in Serbia intorno a N1 ci preoccupa profondamente. Ricorda sempre di più il piano più ampio del presidente Vučić di rafforzare il controllo sui pochi *media* indipendenti rimasti. I cambiamenti ai vertici, senza trasparenza, sollevano seri dubbi sull’indipendenza editoriale». Per il partito paneuropeo questo attacco costituisce «un altro duro colpo per lo Stato di diritto e le libertà fondamentali in Serbia, ol-

triché l’addio al percorso di integrazione nell’Ue». Ma questo è soltanto il caso più eclatante. Negli ultimi mesi, a ridosso del primo anniversario della tragedia di Novi Sad, abbiamo raccolto le testimonianze di diversi giornalisti serbi che ci hanno descritto uno spaccato inquietante: arresti coatti dei *reporter* impegnati a filmare i cortei studenteschi, lettere minatorie nelle redazioni e minacce di morte contro i cronisti. Azioni perpetrate dagli squadristi del partito di governo e dalle forze dell’ordine serbe. Nessuno di questi episodi è riuscito ad attirare la giusta attenzione del pubblico internazionale, sempre più distaccato dalla cronaca serba. Un disinteresse che, alla luce dei fatti, rischia di diventare complicità.

Fra disciplina fiscale e desertificazione urbana

La sfida di Reeves

di Alessandra Libutti

Londra – Nel fra-stuono mediatico degli ultimi giorni è scivolata quasi senza eco una notizia che, in condizioni ordinarie, avrebbe aperto i telegiornali: il Regno Unito ha registrato il più ampio surplus mensile di bilancio da quando esistono rilevazioni comparabili. Secondo i dati diffusi dal "The Guardian", nel gennaio 2026 l'avanzo ha raggiunto 30,4 miliardi di sterline, più del doppio rispetto ai 14,5 miliardi dello stesso mese del 2025 e ben oltre le previsioni dell'Office for Budget Responsibility, che stimava circa 24 miliardi. Resta da capire quanto di questo risultato sia strutturale e quanto invece legato a dinamiche contingenti. Ma il segnale è che la traiettoria delle finanze pubbliche britanniche appare meno fragile di quanto lascerebbe intendere il clima politico. L'exploit di gennaio offre al cancelliere dello Scacchiere Rachel Reeves un margine non trascurabile. Un surplus record rafforza le scelte di disciplina fiscale. Ma gli economisti invitano alla cautela. Il quadro complessivo resta problematico. Al di là della narrazione anti-migratoria e identitaria della destra britannica, i sondaggi indicano che l'economia resta il terreno decisivo su cui si misura il consenso. Ed è proprio su quel fronte che il governo laburista appare più vulnerabile. Secondo un'analisi ripresa da Bloomberg, il 2026 si apre per Reeves con una crescita bassa, una crisi del costo della vita persistente, un declino del settore del retail e un'in-

soddisfazione pubblica. Il surplus record da 30,4 miliardi di sterline offre ossigeno ma non altera la percezione di stagnazione. Una quota significativa dell'elettorato esprime un giudizio sfavorevole sulla gestione economica; prima dell'ultimo budget autunnale, oltre sette intervistati su dieci dichiaravano insoddisfazione e lo scetticismo verso la strategia economica del governo rimane prevalente. La critica non riguarda un singolo provvedimento, ma la sensazione che le promesse di rilancio della crescita non abbiano ancora prodotto un'inversione di tendenza tangibile. Il nodo più sensibile è il costo della vita. Quasi la metà dei britannici dichiara di avere meno di 25 sterline settimanali a disposizione dopo le spese essenziali; oltre la metà fatica a sostenere le bollette energetiche, alimentari e di abbigliamento rispetto a cinque anni fa. Gli affitti nel settore privato sono aumentati di circa il 30% dal 2021. Inflazione persistente, redditi stagnanti e un tasso di disoccupazione del 5,2% alimentano la pressione, nonostante interventi come l'aumento del salario minimo o misure per contenere le bollette. Ma è la crisi del retail a determinare l'impatto più tangibile. Secondo dati forniti da K2 Partners, nel 2024 si sono registrate quasi 7mila chiusure di negozi; quest'anno catene come River Island, Cancer Research UK e Poundland stanno riducendo ulteriormente la presenza sul territorio, con effetti diretti sulle economie locali. Il punto non è però solo commerciale, ma anche occupazionale. Le high street hanno

storicamente rappresentato uno dei principali bacini di primo impiego, soprattutto per i giovani e i lavoratori a bassa qualificazione. Il retail assorbe forza lavoro grazie a barriere d'ingresso basse e offre flessibilità contrattuale. Quando quel tessuto si restringe l'impatto si fa sentire, come avvenne durante la crisi del 2008. Le chiusure non si limitano a erodere i bilanci delle imprese: desertificano i centri urbani, contraggono l'indotto, alimentano la disoccupazione e restringono la mobilità sociale, diffondendo la percezione di declino. Per Rachel Reeves e per il Labour invertire questa tendenza sarà la vera sfida per riguadagnare il consenso.



In Francia l'isolamento dei seguaci di Mélenchon dopo l'omicidio Quentin

Cordone sanitario a sinistra

di Francesco Subiaco

L'uccisione del 23enne militante dell'estrema destra francese Quentin Deranque, avvenuta a Lione dopo un'aggressione a margine di un evento con esponenti di La France Insoumise, in poco tempo ha assunto un rilievo politico nazionale. Tra i principali sospettati dell'agguato c'è un gruppo di militanti vicini alla Jeune Garde, un'organizzazione massimalista paracomunista sciolta lo scorso anno per i suoi atti violenti. Queste ipotesi hanno rimesso al centro il tema della violenza politica nel Paese, soprattutto perché tra i presunti colpevoli c'è l'assistente parlamentare del deputato di La France Insoumise Raphaël Arnault, che fu fondatore

della Jeune Garde. La vicenda si è trasformata così in una battaglia sulla natura dei rapporti e delle complicità tra i mélenchonisti e gli ambienti sovversivi fautori di scontri e violenze. Il ministro dell'Interno Laurent Nuñez ha indicato fin dalle prime ore la pista dell'estrema sinistra, richiamando testimonianze e noti precedenti legati all'ambiente eversivo locale come conferma di questa tesi. Gli Insoumis hanno invece respinto ogni accusa di coinvolgimento diretto, denunciando un uso strumentale della tragedia. Le dichiarazioni di vicinanza all'estremismo di piazza e alla Jeune Garde degli ultimi giorni da parte del leader di La France Insoumise Jean-Luc Mélenchon hanno però suscitato l'indignazione generale. Secondo vari critici è lui il vero man-

dante morale dell'omicidio, avendo legittimato a lungo le reti che teorizzano il conflitto permanente e auspicano la guerra civile. Pur non commentando l'inchiesta, su Radio J il presidente Emmanuel Macron ha descritto i mélenchonisti come estremisti, condannando il loro antisemitismo e lanciando un monito contro la brutalizzazione della politica e il tradimento dei valori repubblicani. Indignazione si è manifestata anche nella gauche. L'ex presidente François Hollande ha dichiarato che alle elezioni comunali non potrà esserci alcuna alleanza al secondo turno con La France Insoumise, ritenendo ormai concluso il rapporto con il movimento in quanto «estremista» e vicino ai violenti. Lo stesso leader progressista Raphaël Glucksmann ha e-

spresso una posizione analoga, sostenendo che l'area riformista deve emanciparsi dall'oltranzismo e da posizioni antisistema per recuperare credibilità istituzionale. Emerge quindi la volontà di separare la sinistra repubblicana da quella radicale, archiviando l'ipotesi di coalizioni future. Sul versante opposto, il presidente del Rassemblement National Jordan Bardella è stato ben più duro. In vista delle comunali del prossimo 15 marzo ha proposto un nuovo cordone sanitario e un fronte comune al secondo turno contro i mélenchonisti. A suo giudizio La France Insoumise deve rispondere politicamente e sul piano istituzionale della creazione di un clima che ha reso possibile questo crimine. Del resto i sovranisti utilizzano il caso per consolidare una linea di e-

marginazione trasversale dell'area massimalista, oltre che per presentarsi come forza d'ordine contro l'estremismo rosso. Gli Insoumis si trovano pertanto in una fase di forte isolamento e demonizzazione da parte delle forze sia di governo sia di opposizione. Al di là quindi delle responsabilità penali (che sono personali e che accerterà la magistratura), l'omicidio del giovane Quentin potrebbe avviare un cambiamento dell'arco delle forze costituzionali e alla formazione di un nuovo cordone sanitario – se non formale, almeno sostanziale – per frenare l'estrema sinistra. Una marginalizzazione che le ultime posizioni settarie di Mélenchon (contro il capo dello Stato e l'opposizione, complici a suo avviso dei lepenisti) non fanno altro che rafforzare.

Kamikaze talebani contro l'artiglieria pakistana

Una guerra aperta nel Khorasan

di Camillo Bosco

Come direbbero a Roma, aridaje. Nella notte tra giovedì e venerdì sono riprese le ostilità aperte tra l'Emirato Islamico dell'Afghanistan, retto dai fondamentalisti islamici talebani, e la Repubblica Islamica del Pakistan, una nazione federale retta da una militarocrazia che permette co-geografiche elezioni democratiche. In realtà la guerra fra i due Paesi non si è mai interrotta da quando, nel marzo 2024, le Forze armate pakistane hanno deciso di reagire all'ennesima autobomba dei talebani pakistani bombardando obiettivi nelle province afgane orientali. Si tratta in pratica della coda lunga che ha reso – all'epoca della ventennale alleanza tra la repubblica afgana a guida tajika e gli Stati Uniti – virtualmente inestinguibile il movimento dei *pashun* talebani: quando gli islamisti hanno la peggio in Afghanistan possono contare sulla retrovia pakistana, e l'inverso. L'ironia è che per anni i servizi segreti pakistani (Isi) hanno usato questo 'vaso comunicante etnico' – diviso soltanto dalla cosiddetta Linea Durand, un tracciato proposto dal governo coloniale britannico verso la fine del XIX secolo e mai riconosciuto dalla *loya jirga* (l'assemblea generale tribale degli afgani) – proprio per e-

sercitare una pressione sui governi appoggiati da Washington. In tutta risposta, dall'amministrazione Obama in poi, i droni statunitensi hanno iniziato a colpire anche i talebani pakistani (conosciuti come Ttp, ma chiamati anche Fitna al-Khawarij dal governo pakistano). Un doppio guadagno per Islamabad, che vedeva così indebolirsi un movimento etnico centrifugo rispetto al governo centrale mentre poteva comunque ergersi a difensore della causa musulmana. Non per nulla nel 2021 il capo dell'Isi Faiz Hameed fu il primo alto funzionario straniero a visitare Kabul dopo la conquista talebana. Le relazioni fra i due Paesi si sono però deteriorate molto in fretta quando i fondamentalisti hanno mostrato chiaramente che non si sarebbero limitati a essere dei *proxy* degli interessi pakistani nell'area del Khorasan. Anzi, la conquista di tutto l'Afghanistan (mai ottenuta prima dal movimento talebano) ha rinvigorito le tribù Ttp. Che a forza di provocazioni e minacce, ricambiate con repressioni e *raid* da parte delle Forze armate, hanno portato all'attuale stato di conflitto perenne tra Islamabad e Kabul. Negli ultimi due anni gli scontri sono stati caratterizzati da una guerriglia di confine con incursioni e scambi d'artiglieria, ma due giorni fa i talebani – evidentemente stanchi di questo stillicidio – hanno lanciato un'offensiva

(con squadre armate e uso massiccio di droni) contro i posti di frontiera. Un'*escalation* non sorprendente per gli esperti dell'area, vista la situazione sul campo e i precedenti casi di impiego di droni (anche in operazioni sofisticate di eliminazioni mirate) già contro ufficiali del defunto esercito repubblicano. Un attacco a cui il Pakistan ha risposto con l'ennesima campagna di bombardamenti aerei. «I recenti scontri tra Afghanistan e Pakistan sono il naturale e inevitabile seguito di una crescente ostilità tra i due Paesi a partire dal 2022» ricorda l'analista Riccardo Valle, fondatore del *think tank* The Khorasan Diary e italiano dalla residenza divisa tra il Veneto e Islamabad. «Alla base del problema stanno le accuse mosse dal Pakistan all'Afghanistan di non fare abbastanza per arginare i gruppi militanti presenti sul suolo afgano, mentre Kabul nega qualsiasi possibilità di influenzare i 'cugini'». Una situazione che i funzionari pakistani valutano essere diventata stavolta una vera e propria guerra aperta e non una semplice rappresaglia. «Retorica bellica a parte, Kabul è comunque in una posizione difficile e la ricerca di nuove alleanze internazionali, come con l'India, non è ancora abbastanza matura per fornire un supporto in questo conflitto, la cui soluzione rimane molto lunga e rischiosa» conclude Valle.



La Cina vieta l'esportazione di prodotti a duplice uso verso il Giappone

Nella lista nera di Pechino

di Federico Mari

Un annuncio dai toni netti: «L'obiettivo di questa decisione è affrontare la militarizzazione e le ambizioni nucleari del Giappone. Le misure sono giustificate, ragionevoli e legittime» si legge in una nota del Ministero del Commercio cinese. In un momento segnato dall'incertezza, in seguito alla sentenza della Corte suprema statunitense sui dazi, Pechino sceglie di colpire Tokyo e la sua industria della difesa. Una scelta che non sorprende, di fronte alle tensioni su Taiwan negli ultimi mesi, ma che danneggia ulteriormente la convergenza trovata lo scorso anno per contrastare le tariffe volute dalla Casa Bianca. Non a caso, in un recente colloquio telefonico il ministro dell'Industria giapponese Ryohei Akazawa ha chiesto all'omologo statunitense Howard Lutnick di attuare l'accordo raggiunto lo scorso luglio «in modo rapido e sincero», evitando ricadute dopo l'annuncio di una nuova tariffa globale da parte di Donald Trump. La Repubblica Popolare, principale bersaglio del protezionismo di Washing-

ton, mostra di comprendere il potenziale di una decisione dal sapore fortemente politico: «Questa misura riguarda solo un piccolo numero di entità giapponesi e non incide sui normali scambi economici e commerciali tra Cina e Giappone. Le società che operano con integrità e nel rispetto della legge non hanno motivo di preoccuparsi» prosegue il dicastero guidato da Wang Wentao. Eppure, le parole scelte da Pechino non fotografano pienamente la portata del provvedimento introdotto questa settimana: una lista nera di entità impegnate nel potenziamento delle capacità militari di Tokyo. Con effetto immediato, sono infatti vietate le esportazioni di prodotti a duplice uso (civile e militare) verso i soggetti menzionati, tra i quali figurano la Mitsubishi Shipbuilding, alcuni rami della Mitsubishi Heavy Industries e diverse *holding* della multinazionale metalmeccanica IHI Corporation, oltre all'Agenzia giapponese per l'esplorazione aerospaziale (Jaxa) e alla National Defense Academy di Yokosuka. Il divieto si applica anche ai produttori cinesi all'estero e le eccezioni, previste soltanto in caso di circostanze particolari, devono essere approvate direttamente dallo stesso

Ministero del Commercio. Un secondo elenco introduce invece controlli rafforzati su altre società e organizzazioni, come le case automobilistiche Subaru e Hino Motors, alcuni produttori di macchinari elettrici come Nitto Denko, la compagnia petrolifera giapponese Nippon Oil (che vende sotto il marchio "Eneos") e l'Istituto di tecnologia di Tokyo. I beni interessati sono numerosi: non soltanto prodotti, componenti e altre tecnologie con chiare applicazioni militari – che Pechino esporta regolarmente in Russia, supportandone lo sforzo bellico in Ucraina – ma anche una serie di strumenti come telecamere ad alta velocità. Nella lista compaiono inevitabilmente le terre rare, utilizzate per la realizzazione di satelliti e armi guidate, ma anche di veicoli elettrici e semiconduttori per il settore informatico. Pertanto una questione di sicurezza nazionale per l'arcipelago, che individua ancora nella Cina il suo principale *partner* commerciale. Stretta fra le ritorsioni del Dragone e l'imprevedibilità della Casa Bianca, Tokyo ha finora affrontato le burrascose acque dei conflitti doganali cercando di conservare il precario equilibrio tra il vicino cinese (che domina il

mercato globale delle terre rare) e lo storico alleato d'oltreoceano. Non stupisce l'interesse mostrato per i propositi del primo ministro canadese Mark Carney, che vorrebbe costruire un blocco con l'Unione Europea, il Giappone stesso e altri Paesi del Pacifico come Australia, Nuova Zelanda e Cile.



di Massimo Lo Nigro

Monta la polemica per il basso numero di presenze femminili a Sanremo. Visto il livello di questa edizione, tenerle alla larga è stato il gesto più femminista che Carlo Conti potesse fare.

In Canada i resti del primo animale a cibarsi di piante 307 milioni di anni fa

Antenato erbivoro

di Francesco Gottardi

Un anello di congiunzione con la forma e le dimensioni di un pallone da football americano. La scienza accoglie così il *Tyrannoroter heberti*: un antichissimo progenitore di rettili e mammiferi vissuto circa 307 milioni di anni fa, che per abitudini e caratteristiche potrebbe riscrivere il percorso evolutivo degli esseri viventi nella loro transizione verso l'habitat terrestre (il nome della specie è un omaggio al paleontologo amatore che l'ha scoperto, tale Brian Hebert). La peculiarità dell'animale? Una dieta variegata e marcatamente a base di piante. Molto prima di quanto si tendesse a datare la comparsa dei primi erbivori in superficie. Come spiegano gli addetti ai lavori, «i nuovi fossili cambiano la storia di continuo: questo singolo esemplare riportato alla luce può stravolgere completamente la nostra prospettiva sull'evoluzione della vita sulla Terra». Il reperto in questione è un piccolo teschio trovato incastonato in un tronco d'albero fossilizzato, lungo le scogliere di Cape Breton, in Nuova Scozia. Si tratta di un'isola canadese nota per essere una sorta di paradiso sepolto per studiosi e appassionati, soprattutto per quanto concerne i fossili del periodo Carbonifero: i resti di *Tyrannoroter* si collocano esattamente in questa dimensione. E finiscono per spariare la linea del tempo. Se infatti gli artropodi iniziarono a colonizzare le terre emerse a partire dai 370 milioni di anni fa, fino a oggi si congetturava che i primi organismi propriamente erbivori si fossero sviluppati ben 110 milioni di anni dopo: quasi all'alba della lunga era dei dinosauri. Ebbene, la particolare dentatura della specie appena classificata farebbe invece arretrare l'asticella di 50 milioni di anni. Dimostrando così che gli animali iniziarono a cibarsi della vegetazione circostante «con sorprendente velocità rispetto alla loro

piena integrazione nell'ecosistema terrestre». O almeno, così fece questa proto-lucertola. I risultati della ricerca, pubblicati sulla rivista di settore "Nature Ecology & Evolution", descrivono nel dettaglio l'analisi anatomica della mascella di *Tyrannoroter*. Grazie a una microtomografia computerizzata ad alta risoluzione è stato possibile rilevare «alcune complesse caratteristiche cranio-dentali segno dell'adattamento osseo a un regime alimentare ad alto tasso di fibre». Dunque compatibile con l'erbivoria, come indica la spiccata presenza di denti palatali. Certo l'esserino in questione si nutriva anche di piccoli insetti e nel cavo orale presentava elementi ereditati dai suoi antenati acquatici. Tuttavia la tesi degli scienziati è che di generazione in generazione abbia progressivamente preso a preferire cibarie di origine vegetale. Questi dati, avvalorati da altri studi recenti, testimoniano che i primi artropodi terrestri iniziarono ad assaggiare le piante – letteralmente, come un essere umano scettico davanti a un cibo sconosciuto – con eccezionale rapidità e diffusione. È un fatto di notevole portata, visto che l'ascesa degli erbivori rappresenta «uno degli eventi ecologici più cruciali nell'evoluzione dei vertebrati terrestri e degli ecosistemi da loro abitati». A partire dalla crescita dimensionale, stimolata da apparati digerenti via via più strutturati. Non solo: candidati geograficamente isolati come il *Tyrannoroter* ribadiscono che lo sviluppo avvenne in modo indipendente fra le varie specie, coinvolgendo un numero crescente di amnioti basali – cioè quei rettili primordiali nati da uova deposte fuori dall'acqua – durante il Carbonifero e il Permiano. In altre parole, gettando le basi dei futuri biomi per come li conosciamo noi oggi. Chissà che cosa fu a stimolare quell'antica bocca, quando incrociò una foglia e si mise a masticare.



Le donne di Alphonse Mucha in mostra a Palazzo Bonaparte a Roma

Belle, simboliche e preziose

di Cristina Cumbo

Mistero, sensualità, bellezza, simbolismo, tratti armoniosi e gemme floreali che sbocciano tra i sinuosi capelli di donne eteree. Sono questi gli aspetti essenziali dello stile di Alphonse Mucha, artista attivo tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, considerato tra i padri dell'Art Nouveau e in questi giorni in mostra a Roma, presso Palazzo Bonaparte (fino all'8 marzo). La donna ritratta da Mucha è una figura iconica, libera, emancipata e allo stesso tempo immersa in un mondo quasi fantastico, fatto di colori sfumati, tenui vesti che ne accarezzano il corpo ornato da racemi vegetali, a cominciare dalla musa ispiratrice: Sarah Bernhardt, la più nota attrice dell'epoca. Illustratore sconosciuto nel settore pubblicitario, Mucha arriva a Parigi negli ultimi anni dell'Ottocento, dove incontra la "Divina". È lei a commissionargli il manifesto per il dramma teatrale "Gismonda", un onere e un onore per l'ignoto Mucha che accoglie la sfida e la vince. L'attri-



ce rimane affascinata: l'artista non solo riesce a rappresentare fisicamente i personaggi interpretati, ma ne fa emergere l'anima attraverso il disegno. Da quel momento in poi la carriera di Mucha spicca il volo nel campo della grafica pubblicitaria. Sono numerosi i poster che realizza per gli spettacoli teatrali: "La Princesse Loïtaine", "La Dame aux Camélias", "Médée", "La Samaritaine", "Amants", "Tosca". Da artista poliedrico, si

dedicherà anche alla progettazione di costumi, scenografie e gioielli. Il suo stile è talmente apprezzato e si diffonde così in fretta che persino gli arredi del tempo si animeranno di decorazioni floreali e volute ispirate alla sua grafica. Il corpo femminile è il suo soggetto prediletto. Lo esalta come può, unendolo al fascino della natura in fiore e studiandolo nel dettaglio tramite l'osservazione fotografica. È dalla scultura antica che Mucha riprende i canoni della bellezza femminile, quegli stessi che nell'Afrodite avevano trovato il punto più elevato. Ma le sue donne non sono soltanto belle, sono anche simboliche. È così che rappresenta le pietre preziose (smeraldo, rubino, ametista e topazio) nella forma di giovani ed eleganti ragazze adornate di gioielli e di fiori che riprendono i colori delle gemme. Allo stesso modo e con il medesimo schema, Mucha ritrae le quattro stagioni, ma anche le stelle e la Luna. Nulla è casuale: i fiori sono ad esempio abbinati a determinate figure per via del loro simbolismo. Ecco che il giglio bianco indica la resurrezione, mentre la rosa selvatica si lega alla gioia e alla sofferenza. Questo aspetto di Mucha è dovuto

anche al proprio slancio spirituale, che trova compimento nell'adesione alla Massoneria e successivamente nel volume illustrato "Pater": la preghiera "Padre Nostro" viene trasposta figurativamente, trasmettendo quel passaggio dell'anima dal buio della perdizione alla luce della spiritualità. Alphonse Mucha non si limiterà a questo, ponendo la sua arte al servizio di pubblicità per biscotti, profumi, cioccolata e altri prodotti, tanto da dichiarare: «I manifesti sono stati un ottimo strumento di edificazione del pubblico, si fermavano a osservarli mentre andavano al lavoro derivandone un grande piacere spirituale. Le strade sono diventate mostre d'arte all'aperto». Da Parigi a New York, la sua fama non si arresta. È in America che riesce a guadagnare abbastanza per realizzare le venti grandi tele dedicate all'Epopea Slava, in cui narra la storia delle proprie radici slave, dal III al XX secolo, con l'obiettivo di lanciare un messaggio verso il suo popolo: guadagnare la libertà. Mucha morirà alla vigilia della Seconda guerra mondiale quando ormai il suo stile è divenuto moda, consacrando nella rosa degli artisti immortali.

La cattiveria primordiale nella miniserie **Il signore delle mosche**

Nelle fauci della follia adolescenziale

di Federico Bosco



Tratta dall'omonimo romanzo del britannico William Golding, pubblicato nel 1954 e divenuto un classico del genere distopico, la miniserie della Bbc in quattro parti "Il signore delle mosche" trasforma la drammatica storia originale in un'esperienza visiva capace di provocare nello spettatore un autentico malessere fisico. Scritta da Jack Thorne – l'autore di "Adolescence" – e diretta da Marc Munden, la trama è fedele al romanzo. Siamo negli anni Cinquanta. A seguito di un incidente aereo, dozzine di maschi preadolescenti si ritrovano illesi ma bloccati su un'isola deserta nel Pacifico, senza neanche un adulto ad aiutarli e controllarli. All'inizio il gruppo cerca di organizzarsi in modo ordinato: si stabiliscono regole, si elegge un capo, si distribuiscono incarichi, si tengono delle assemblee. Ma presto, molto presto emergono

tensioni latenti, rivalità, paure razionali e irrazionali, comportamenti da branco, violenza. Attraverso la graduale perdita d'innocenza e sanità mentale dei ragazzini dell'isola, "Il signore delle mosche" vuole mettere a nudo gli istinti selvaggi e repressi della natura umana. Il tema dominante del racconto è una visione pessimista, basata su una concezione dell'essere umano come intrinsecamente cattivo e prevaricatore, sia nello stato di natura che nella società civilizzata. Golding all'epoca scrisse che «l'uomo produce il male come le api producono il miele», un pensiero probabilmente maturato combattendo nella Seconda guerra mondiale da ufficiale della Royal Navy e sviluppato negli anni successivi facendo l'insegnante.

I protagonisti sono Ralph (impersonato da Winston Sawyers), eletto come capo del gruppo per il suo atteggiamento responsabile; Nicky detto "Piggy" (interpretato da David McKenna), grassoccio e occhialuto ma buo-

no e intelligente, che rappresenta la voce della ragione; Simon (l'attore Ike Talbut), timido e gentile; l'aiutante Jack (Lox Pratt), che diventa il leader dei cacciatori di cibo. Alla prima cosa andata storta il gruppo inizia a dividersi in fazioni. Piggy, Ralph e Simon cercano di ragionare e muoversi con cautela, mentre Jack è per le soluzioni immediate. Poi ci sono i piccoli frignoni, più bambini che ragazzini, vittime degli eventi. Ciò che rende unica la versione seriale di "Il signore delle mosche" è lo stile: la scrittura di Thorne e la regia di Munden trasformano l'opera in un incubo psichedelico tra la giungla e la spiaggia, con un'estetica che ricorda "Apocalypse Now".

Jack e i suoi cacciatori diventano come tanti piccoli colonnelli Kurtz e c'è qualcosa di profondamente disturbante nel vedere dei personaggi bambini trasformati in selvaggi, tra colori accesi, immagini distorte e il terrore visibile negli occhi dei più piccoli. I dialoghi sono pochi, le inquadrature lunghe e di-

sorientanti, con primi piani ravvicinati sui volti, che oscillano fra vulnerabilità infantile e aggressività nascente. Le interpretazioni del cast di giovanissimi sono tutte eccellenti. La nota stonata è la scelta di Thorne di inserire dei flashback che spiegano il perché di alcuni comportamenti (carenze di affetto, padre abusante, madre malata), un elemento che depotenzia la morale della storia originale (Golding parlava di un male innato nell'uomo, non necessariamente derivante da traumi infantili).

"Il signore delle mosche" non è una serie adatta a tutti, vista la brutalità di alcune scene e il costante senso di malessere che trasmette dall'inizio alla fine. Allo stesso tempo è un'opera di alta qualità che rende omaggio a un romanzo e a una storia che, nonostante i decenni, non hanno perso la capacità di turbare e far riflettere. I primi due episodi della miniserie sono già disponibili su Sky e Now, gli ultimi due andranno in onda il primo marzo.

Perché Tim ha rispolverato la storica pubblicità con Massimo Lopez

Forza della lentezza nello spot

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

La Tim rispolvera un suo spot vecchio di oltre trent'anni (quando ancora si chiamava Sip) e tutti li a chiedersi: «Siamo finiti nella macchina del tempo senza accorgercene?». Il fatto è che proveniamo da un'epoca in cui la pubblicità non interrompeva semplicemente un programma ma entrava nella vita quotidiana, si sedeva a tavola con le famiglie, scandiva i ritmi della sera davanti alla tv. Il volto ironico di Nino Manfredi trasformava il caffè in un rito domestico, fatto di gesti riconoscibili e battute rimaste proverbiali. "Dove c'è Barilla c'è casa" diventava una dichiarazione d'identità collettiva, la famiglia come rifugio, la tavola come centro emotivo. Perfino la scelta tra acqua liscia e gassata, con la "naturale effervescenza" di Ferrarelle come alternativa, assumeva i contorni di uno stile di vita.

Quegli spot non vendevano soltanto prodotti: costruivano un immaginario condiviso. Le frasi entravano nel linguaggio comune, i personaggi diventavano parenti acquisiti, le scene venivano citate nelle conversazioni quotidiane. La pubblicità funzionava come racconto popolare: era specchio della società ma anche motore culturale, capace di orientare desideri, gusti, aspirazioni. In un Paese ancora fortemente legato alla televisione generalista, la *réclame* era un appuntamento collettivo.

È dentro questa tradizione che si inserisce lo storico spot con Massimo Lopez e lo slogan "Una telefonata ti allunga la vita", in questi giorni rilanciato da Tim. La scena surreale del condannato davanti al plotone di esecuzione che tenta di salvarsi con una chiamata che non finisce mai univa comicità e sentimento, paradossale e tenerezza. Con un meccanismo semplice ma potentissimo: l'idea che una voce potesse sospendere il tempo. Il centro non era la tecnologia in sé, ma il legame umano. Il telefono a filo, oggetto domestico per eccellenza, diventava simbolo di presenza: una linea tesa tra due persone, capace di accorciare distanze geografiche ed emotive. In quell'immagine si condensava un'intera epoca, in cui la comunicazione era meno continua ma forse più attesa, più densa di significato.

Il ritorno di quello spot arriva dopo anni in cui il linguaggio pubblicitario è cambiato radicalmente. L'era dei social ha imposto velocità, frammentazione, contenuti brevissimi progettati per catturare l'attenzione in pochi secondi. La pubblicità ha cercato di mimetizzarsi nel flusso ininterrotto dei contenuti digitali, adottando codici sempre più simili a quelli dell'intrattenimento e dell'*influencer marketing*. In questo contesto recuperare Lopez significa recuperare una grammatica diversa: centralità del testo, costruzione di una scena memorabile, tempo comico preciso, riconoscibilità immediata. Significa

tornare a investire sulla durata simbolica di un'idea, non solo sulla sua *performance* algoritmica. Non un messaggio da consumare e dimenticare nello *scroll* infinito, ma una storia capace di essere ricordata e citata.

Il nuovo spot è costruito in due movimenti. Il primo rievoca la storia originale, ne riattiva la memoria emotiva. Il secondo trasporta quel ricordo nel presente: oggi il bisogno non è più soltanto di una voce ma di una connessione stabile, di energia, di fibra, di una rete che sostenga più fronti. È qui che si amplia il racconto: il valore affettivo della telefonata resta, ma integrato in una proposta di servizi. Non è nostalgia fine a sé stessa né un semplice *revival*. È un'operazione che usa la memoria come leva strategica.

In un panorama comunicativo spesso indistinguibile e sovraffollato, la riconoscibilità diventa un vantaggio competitivo. Rivedere un volto noto e risentire uno slogan familiare crea fiducia e senso di appartenenza. Il classico non passa di moda perché non è legato al mezzo tecnico, ma al modo di parlare alle persone. Cambiano le piattaforme e i formati, ma resta il bisogno di storie che sappiano rappresentarci. Dopo la stagione della frammentazione, la pubblicità riscopre la forza del racconto. E prova a dimostrare che, per guardare avanti, a volte bisogna ripartire da ciò che ha già saputo unire un Paese davanti allo stesso schermo.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Carlo Conti saluta e il Festival sbadiglia

Un Sanremo di passaggio

di Diego de la Vega



Il tema di quest'anno a Sanremo è stato l'inerzia. Per inerzia milioni di persone si sono comunque piazzate davanti al televisore (o allo *smartphone*...) per partecipare al rito collettivo, dire la propria, criticare, analizzare, improvvisarsi analisti televisivi e musicali. Se proprio avanzava del tempo, per ascoltare qualche canzone. È un'inerzia potente, questa: la garanzia suprema che, comunque vada e pur con tutte le prudenze di questo mondo, il Festival di Sanremo resta una macchina straordinaria. Un *unicum* nel panorama del Paese e non solo. Eppure in questa edizione 2026 l'inerzia ha portato il direttore artistico, conduttore *factotum*, maestro di festa Carlo Conti a replicare sé stesso fino alla soglia della clonazione. Il numero esorbitante di artisti in gara, le serate da portare comunque in fondo in orari che non sfiorassero nell'alba, l'ossessione per i co-conduttori (palma d'oro dell'inutilità più assoluta alla russa Irina) e il terrore sacro di sfiorare qualsiasi argomento troppo sensibile ed esposto hanno finito per confezionare un prodotto ultra prevedibile. Tecnicamente ineccepibile, oliato, quasi autonomo. Nel seguire Sanremo 2026 si ha infatti la sensazione che tutto sareb-

be andato più o meno nello stesso modo anche se Carlo Conti e Laura Pausini se ne fossero semplicemente andati. Per inerzia – ci risiamo – tutto si sarebbe concluso seguendo la stella polare del non combinare (e passare ai) guai. Solo che ben presto l'inerzia si è tramutata in noia, che a dirla tutta non ha a che vedere soltanto con i milioni di telespettatori persi e i punti di *share* finiti chissà dove. La vera sconfitta di Carlo Conti non è tanto negli ascolti, anche perché per recuperare qualcosa è bastato mettere giovedì sul palco una vera fuoriclasse insieme a un onesto imitatore. Detto che i picchi dell'anno passato restano in buona misura una sorta di miracolo – l'ultimo regalo delle scoppiettanti edizioni di Amadeus a una Rai che non vedeva l'ora di liberarsi di lui – il Festival è fondamentalmente composto da due *asset* paralleli: le canzoni e lo *show* puramente televisivo. Se ti manca uno di questi elementi – l'anno scorso il secondo – ma l'altro tiene botta, il Festival funziona. Se mancano entrambi fai un disastro. Se entrambi procedono per inerzia ottieni il Festival di quest'anno: dimenticabile. Molto diverso da un fallimento o da un *flop*, ma parecchio diverso anche dai successi e soprattutto dalle edizioni capaci di segnalarsi con personalità.

Se un piccolo monito possiamo trarre da questa grande festa popolare che resta il carrozzone sanremese, è che il piccolo cabotaggio non conviene mai. Ti garantirà una navigazione tranquilla, lontano dalle onde del mare aperto, non ti costringerà a particolari prove di resistenza o inventiva ma finirà per tenerti un po' malinconicamente sotto costa. Come la nave da crociera e i tristi spettacoli che producono da lì. Una gita senza pretese accompagnata da chi ci sta, mentre la vita vera scorre altrove. Volete un'altra prova? Per inerzia le persone le canzoni le ascoltano, ma il *test* in tempo reale dello *streaming* è impietoso: quest'anno in Spotify non si raggiunge la metà dei numeri dell'anno scorso e non c'è nessun pezzo di Sanremo nella *top 200* mondiale. Musicalmente parlando, sipario. Appuntamento all'anno prossimo per cambiare registro. Ed è stato il governo a dare la prima indicazione, peraltro non sorprendente: il sottosegretario alla Cultura Gianmarco Mazzi ha lanciato la candidatura di Stefano De Martino. Uno che certo non si lancerebbe mai in un Sanremo politico e rischioso ma che ha uno spiccato senso dello spettacolo e della caciara, di cui quest'anno si è clamorosamente sentita la mancanza.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Sentenze e fughe

Trappola Ilva

accollerebbe un *business* del genere? Quale gruppo industriale potrà mai investire in un buco nero del genere? A meno di non prestare ascolto a sciocchezze secondo cui qualcuno dovrebbe mettere i denari in difesa dei posti di lavoro e fregandosene del profitto, dei propri azionisti, della proprietà e così andare. Come se non bastasse lo sconforto, la preoccupazione s'ingigantisce pensando a quello che abbiamo combinato nel passato. Impossibile dimenticare la lenta e costosissima (per il contribuente) agonia dell'Italsider di Bagnoli a Napoli, dove decenni dopo la chiusura e la vendita a pezzi ai cinesi – che nel mentre l'acciaio hanno imparato a produrlo assorbendo

proprio il nostro *know-how* – non abbiamo ancora avviato un serio lavoro di bonifica del litorale un tempo occupato dall'industria e del meraviglioso specchio di mare antistante. Forse ci riusciremo ora, ma soltanto grazie all'assegnazione dell'America's Cup di vela. Ci siamo imbattuti in un remoto video di Baudo a Sanremo, la sera che ospitò gli operai dell'Italsider di Genova. Decenni dopo i problemi sono ancora lì, di scena alcune centinaia di chilometri più a Sud. Mentre noi restiamo prigionieri di ideologie defunte e di un bivio insostenibile che si para davanti a cittadini e lavoratori: rovinarsi la salute o non lavorare.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Contraddizione Pd

Antisemitismo

del fenomeno rischia di equiparare l'antisemitismo all'antisionismo e dunque finirebbe per limitare le critiche sempre legittime allo Stato di Israele oltre che condizionare gli studiosi e la ricerca storica. Va detto che un simile rischio è stato percepito – e denunciato – soprattutto da coloro che all'indomani del *pogrom* del 7 ottobre 2023 esitarono a condannare la carneficina a opera di Hamas e scelsero di mettersi a metà strada fra una condanna 'con riserva' e una ignobile tesi giustificazionista in nome della resistenza palestinese. Giornalisti e intellettuali vicini alla sinistra radicale hanno trasformato la proposta Delrio in un'arma contundente contro chiunque avesse osato condividere l'impianto. Tutti ingannati però dall'apparente mitezza del senatore, il quale ha dato invece prova di una determinazione tenace, sostenuto dall'area riformista del Pd. Il provvedimento è stato incardinato nella Commissione Affari costituzionali, dove è giunto (con il sostegno della maggioranza) anche il ddl di Gasparri. Sarà quest'ultimo che martedì approderà alla discussione nell'Aula di Palazzo Madama. Per non presentarsi a mani vuote e trovarsi nell'inutile posizione del bastian contrario, il Pd ha nel frattempo elaborato una proposta di legge a firma del senatore Andrea Giorgis il cui obiettivo è un più generale contrasto di ogni comportamento discriminatorio in fatto di etnia, fede e sesso: la prevenzione dell'antisemitismo vi com-

pare come un segmento di un più vasto impianto normativo. Insomma, per il Pd – dopo il massacro di cittadini israeliani del 7 ottobre 2023, dopo le ripetute e diffuse manifestazioni di odio razziale e religioso verso cittadini di fede ebraica – c'è poco o nulla da aggiungere alla legislazione vigente, con riferimento alla legge Mancino (giugno 1993) che prevede sanzioni penali contro ogni forma di odio razziale, religioso o sessuale. C'è, invece, uno sconvolgimento dell'equazione classica secondo la quale l'antisemitismo nasce dai richiami all'ideologia fascista e nazista, come infatti prevedeva la legge Mancino. L'atteggiamento di odio verso il cittadino ebreo ha trovato un nuovo *humus* nelle diverse declinazioni del populismo di sinistra. Si pensi a La France Insoumise di Mélenchon o alla formazione di estrema sinistra in Germania, la Bsw (Aleanza Sahara Wagenknecht) che combina posizioni economiche di sinistra con posizioni conservatrici su temi sociali e immigrazione non troppo diverse da AfD. Ci sono ottime ragioni perché Delrio e i riformisti del Pd siano tentati di votare a favore della proposta della maggioranza, soprattutto dopo aver emendato il testo togliendo le sanzioni penali e il divieto di manifestazioni anche quando siano prevedibili episodi di antisemitismo. Il Pd può lanciare la palla in tribuna e astenersi. Votare contro sarà difficile, perché significherebbe votare contro la propria storia.



GR

Guido Rossa

Aveva cominciato a lavorare in una fabbrica di cuscinetti a sfera quando di anni ne aveva appena quattordici. Poi fu assunto dalla Fiat a Torino, come operaio fresatore. Da lì era passato nel 1961 all'Italsider di Genova. La sua passione era l'alpinismo e in quello si distinse anche con impegnative missioni in Nepal.

Guido Rossa era nato a Cesiomaggiore, in provincia di Belluno, l'1 dicembre 1934. Si era iscritto al Partito comunista italiano e a Genova era stato eletto per la Fiom-Cgil nel Consiglio di fabbrica. Nell'impianto siderurgico visse gli anni in cui crescevano le formazioni extraparlamentari di sinistra e, in tempi immediatamente successivi, prendevano forma le Brigate Rosse. Un estremismo che pure incontrava qualche consenso nell'ambiente operaio. Tutt'altro che maggioritario, ma vi era pur sempre un'area intermedia su cui poteva contare.

Lo scontro si faceva sempre più duro. Il 17 febbraio 1977 il capo della Cgil, un leader della stazza di Luciano Lama, neanche riesce a parlare all'Università di Roma. Il camion su cui era stato allestito il palco viene preso d'assalto dagli autonomi (altra area fiancheggiatrice della violenza politica). Il 28 marzo 1978, mentre Aldo Moro si trovava nelle mani delle Brigate Rosse, letti il linguaggio e i contenuti delle "risoluzioni strategiche" lasciate dai terroristi, fu Rossana Rossanda a riconoscere sulle colonne de "il Manifesto" «l'album di famiglia»: in quelle parole e in quei concetti c'era la traccia della predicazione comunista. Non conosce la storia chi crede che ci volle più tempo perché il mondo comunista s'accorgesse di quel che accadeva e si rivoltasse contro il terrorismo. Eppure fu Rossa il punto di svolta. Forse non per i vertici, di sicuro per la coscienza collettiva e per quella di milioni di italiani di sinistra.

Nello stabilimento Italsider di Genova i volantini delle Brigate Rosse si trovavano spesso accanto alla macchinetta del caffè. Guido Rossa osservò i movimenti di un altro operaio (Francesco Berardi), notò un rigonfiamento sotto i suoi vestiti e assieme ad altri due compagni decise di forzare il suo armadietto: vi trovarono materiale delle Br e appunti sui movimenti di alcune vetture, con relative targhe. I due che lo accompagnavano si misero paura, ma Rossa non volle fermarsi e sparse formale denuncia, facendo arrestare il fiancheggiatore. Le Br decisero la rappresaglia.

Il 24 gennaio 1979 Rossa uscì di casa, com'era solito fare, alle 6.30. Salì in macchina per andare al lavoro, ma ad attenderlo c'erano i suoi assassini. Il processo appurò che la decisione presa era stata quella di gambizzarlo ma uno dei sicari, Riccardo Dura, tornò indietro e gli sparò dritto al cuore. Agli altri che gli chiedevano spiegazioni rispose: «Le spie devono morire».

Al funerale partecipò una folla immensa, eppure c'era ancora chi provava un po' a giustificare la posizione di Dura. Quel giorno a Genova volle esserci il Presidente della Repubblica. Un partigiano. Conosceva quel mondo e quella città (era nato in provincia di Savona). Chiese di riunire i camalli del porto e a chi gli fece osservare che in quell'ambiente c'era chi aveva simpatie brigatiste rispose: «Appunto». La tensione era alta, il silenzio assoluto, lui salì su una pedana e gridò: «Non vi parla il Presidente della Repubblica, vi parla il compagno Pertini. Io le Brigate Rosse le ho conosciute: hanno combattuto con me contro i fascisti, non contro i democratici. Vergogna!».

Quel giorno, quell'immensa partecipazione, quelle parole e il gelo seguito dall'applauso che non finiva furono un punto di svolta. Tutta l'Italia democratica, senza distinzioni di schieramenti, considerava nemici i brigatisti e i loro emuli. Senza dimenticare che quella fu anche una pagina della Guerra fredda e dell'influenza del blocco comunista in Europa occidentale.

Guido Rossa fu vittima delle Brigate Rosse, ma riuscì anche a essere la causa della loro fine. Il suo coraggio non va dimenticato e noi tutti gli dobbiamo molto.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ